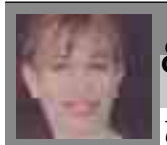


## I NOSTRI TEMPI


**PASSIONI  
&  
SOLITUDINI**

di ALESSANDRA GRAZIOTTIN

## L'11 Settembre come un infarto e poi tante crisi

Quale eredità ha lasciato, l'11 settembre del 2001? Un'eredità di orfani, innanzitutto. Tutti i bambini, centinaia, i cui genitori, uno o entrambi, lavoravano nelle torri colpite. Nello spazio di un mattino, un salto nel buio. Dall'aver una famiglia, a ritrovarsi soli. Una catena di orfani che non finisce: non finisce in America, non finisce in Inghilterra, dove i soldati ora in missione in Afghanistan o in Iraq muoiono a ritmo settimanale, se non quotidiano. E che non finisce in Italia: anche i nostri soldati, impegnati e uccisi in missioni di pace, hanno lasciato i loro orfani. Altri ne lasceranno, su nuovi fronti. E orfani tra le popolazioni stesse, in cui la guerra civile ormai in atto considera uomini, donne e bambini come irrilevanti pedine di un gioco di potere mortale. Tutti gli adulti, decine di milioni, che in Occidente, nei Paesi ad alto reddito, sono rimasti orfani di qualcosa di più profondo, invisibile, eppure fondante. Orfani di quei sentimenti che nutrono la linfa morale di una nazione e di un popolo: la fiducia che, finita la guerra fredda, ci potesse essere una pace duratura; l'ottimismo che entro i confini della propria terra si potesse davvero vivere in pace; la convinzione che sulla scacchiera del mondo ci fossero regole condivise; la certezza che ci potesse essere un futuro migliore, non solo per noi, popoli benestanti, ma anche per le molte genti per le quali la fame è ancora il pane quotidiano.

**Ancora oggi, dopo 5 anni, l'America e l'Occidente rispondono, di fatto, a quella prima mossa. Una mossa che ha reso obsolete tutte le guerre**

Con l'11 settembre, ma anche con gli attacchi di Madrid dell'11 marzo 2004 e di Londra del 7 luglio 2005, è stato colpito il cuore dell'Occidente. E il cuore ricorda di più le emozioni negative, nel nostro corpo come nel corpo delle nazioni. Le ricorda di più, se all'infarto massivo, qual è stato quel giorno di fine estate del 2001, fa seguito una teoria, una sequela di piccole o grandi crisi, microinfarti e angine emotive, tutte le volte in cui una bomba arriva a segno, o un attentato viene scoperto in extremis.

Un'eredità, tuttavia, non è mai neutra: chi la riceve fa la differenza. Può trasformarla in un'occasione di involuzione, oppure di crescita; in un alibi eterno, che legittima misure difensive o ritorsioni sproporzionate, oppure in un'opportunità di rileggere il presente e la sua complessità con il coraggio del cambiamento.

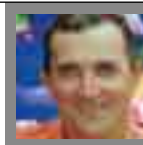
La politica, si dice, è un'arte difensiva: si risponde alla mossa di un altro. Tuttavia, il gioco di rimessa, la risposta reattiva in quanto tale, a caldo o a freddo che sia, contiene un limite strategico sostanziale. Di fatto è suddita delle regole create dall'altro, soprattutto se queste nuove regole continuano ad essere univocamente attive. Il terrorismo criminale e omicida, inaugurato l'11 settembre con un attacco reale e mediatico inimmaginabile, ha cambiato le regole del mondo occidentale. E ancora oggi, dopo 5 anni, l'America e l'Occidente rispondono, di fatto, a quella prima mossa. Una mossa che ha reso obsolete tutte le guerre a blocchi fisicamente contrapposti, ha reso vane le frontiere, ha ridicolizzato i sistemi di intelligence che a torto e presuntuosamente si credevano invincibili. Questo nemico, mai prima dichiarato, si è fondato come un'aquila meccanica sulla sua città simbolo, New York, sulla sua terra - cosa mai successa nella storia degli Stati Uniti, se si esclude la lontana Pearl Harbour - e ha distrutto con artigli di fuoco non solo torri e persone, ma la convinzione di unicità e invulnerabilità. Ha frammentato i fronti, con una pioggia spaventosa di terroristi suicidi. Ha reso possibile ogni bersaglio, con una fluidità di attacchi a sorpresa sconcertante per efficacia e senso del tempo. Del tempo emotivo di chi subisce l'attacco, intendendo.

Com'è difficile ascoltare. E soprattutto osservare correttamente. A volte ci passa sotto gli occhi la verità, l'essenza più vera di una persona, di un partner o di un figlio, ma riusciamo a non vederla. Troppo presi dal lavoro, dallo stress? Troppo banale pensarla così: più spesso è che non abbiamo orecchia ed occhi educati a cogliere e a capire. Primo ostacolo gli stereotipi. Siamo convinti di aver compreso tutto del nostro congiunto o di nostro figlio, che non c'è più nulla di scoprire. Ci pare di averlo già inquadrato. Ed è vero, ma dentro una "camicia" fatta spesso di pregiudizi, di idee fisse, che non mutano e così vediamo solo ciò che decidiamo di vedere. Ma lui (o lei) è altro e gli estranei spesso riescono a coglierlo molto meglio, valorizzando aspetti che proprio non vediamo.

Secondo ostacolo la distrazione. Persuasi che non c'è nulla da capire, ma solo da gestire o sopportare, ci muoviamo distrattamente verso il nostro congiunto. Non lo osserviamo in viso, nelle espressioni, nel modo di muoversi. Può piangerci davanti, non ce ne accorgiamo. Non sintetizziamo, in un'analisi semantica anche elementare, i segnali, preludio di un qualcosa che sta per accadere. Spesso non ascoltiamo neppure ciò che dice, i messaggi di aiuto dissimulati dentro ciò che ci pare la "solita solfa".

Terzo ostacolo il pregiudizio. Di solito va di pari passo con un certo tasso di ignoranza e di cristallizzazione del pensiero. Nulla cambierà mai, «contro la natura - come molte persone grette sostengono - ci può solo la sepoltura...» Il risultato è quello di mettere i paraocchi rispetto all'altro, marito, moglie, figlio o alunno che sia. Restiamo prigionieri del nostro reticolato di convinzioni immutabili che tuttavia ci pongono fuori dalla realtà dei nostri cari.

D'altra parte molti ragazzi che i genitori hanno "processato" come timidi, stupidi o ribelli, risultano ad occhi altrui estroversi, ac-


**PSICHE  
&  
SOCIETÀ**

di ROBERTO CAFISO

A volte anche dei segnali sono preludio di quanto può accadere

## L'errore di credere di aver capito i figli



NESSUN GENITORE PUÒ MAI DIRE DI CONOSCERE I FIGLI. TENGONO SEMPRE SEGRETI NASCOSTI

ti e riflessivi. I genitori pensano di conoscere loro la verità, ma questa certezza può essere ribaltata a favore di un osservatore esterno, privo di stereotipi, distrazioni, pregiudizi. Chi vede la verità? E' un dubbio che chi è infetto da certi "virus mentali" non si pone neppure, continuando a sbagliare.

Stessa cosa un partner che abbiamo "archiviato" come insensibile, aggressivo o strafottente e che per qualcun altro può essere l'esatto contrario. Chi dice il vero? E' probabile

che certi interlocutori riescano a far esprimere il meglio di una persona. Esattamente come l'opposto: pregiudizio, disattenzione e chiusura emotiva, producono il peggio, ciò che giureremmo essere il vero identikit della stessa persona.

Molti rapporti si riducono ad un coacervo di tensioni e conflitti per questi motivi. Per l'incapacità di porsi in un'alternativa percettiva nei confronti dell'altro, provando a mettere in discussione certezze e convinzioni radicate.


**SPETTACOLO  
&  
SOCIETÀ**

di NERINA SPADARO

## La réclame al fumo fa bene. Al cinema

Il cinema americano, in contrasto con i suoi abituali blockbuster, ogni tanto ci imparte salutari lezioni di qualità. Nel caso di "Thank you for smoking" la lezione risulta salutare non solo metaforicamente, visto che il film come effetto secondario può aiutare gli spettatori fumatori (e le spettatrici, se è vero che le donne fumano di più) a smettere di fumare.

Abbiamo parlato di effetto secondario perché quello principale di "Thank you for smoking" è il piacere di vedere un film spiritoso e pieno di intelligente cattiveria. Un piacere che per i non fumatori ed ex fumatori si arricchisce inoltre dell'impagabile sensazione di guardare il pericolo da una posizione di salvezza.

Il pericolo, nel film di Jason Reitman in questi giorni nelle nostre sale, è rappresen-

tato da Nick Naylor, l'uomo cui la lobby americana del tabacco ha affidato la propria immagine sui giornali e in tv. Naylor ha la faccia dell'attore Aaron Eckhart, una perfetta "faccia da manager": mediamente belloccia, mediamente convenzionale, e con capelli mediamente biondi. Il suo lavoro però, quanto a difficoltà è tutt'altro che medio. Consiste infatti nell'arrampicarsi sugli specchi per convincere la gente che il fumo non è poi così dannoso. Questo in un paese come gli Stati Uniti, dove la lotta alle sigarette ha raggiunto livelli parossistici.

A Nick Naylor inoltre non mancano i problemi privati. Ed è qui che l'abilità degli autori riesce a dare al personaggio quello spessore umano per cui gli spettatori, malgrado il suo lavoro non proprio innocente, finiscono col sentirlo vicino. Per esempio,

essendo divorziato, Nick ha una non-famiglia da manuale, nella quale molti possono rispecchiarsi. E vede spesso suo figlio. Il rapporto fra un padre che vive fuori di casa e un ragazzo sveglio, come si sa nel cinema ha sempre funzionato.

Quello che qui funziona invece in modo nuovo, inedito, è il rapporto di Nick con una collega e una collega che fanno lavori simili al suo: si arrampicano cioè sugli specchi per difendere niente di meno che l'alcool e le armi da fuoco.

I tre incaricati di salvare la faccia e le tasche all'impero del male, hanno l'abitudine di incontrarsi con regolarità in un lussuoso ristorante. Le battute insieme crudeli e disperate che qui si scambiano, seduti sempre allo stesso tavolo, costituiscono la prova che quando gli autori sono bravi la natu-

ra commerciale di un film può benissimo convivere con altri aspetti. Per esempio con l'umorismo nero, e addirittura con un tema coraggioso come la denuncia degli interessi che ruotano intorno alle sigarette, nonché ad "articoli" quali appunto le bevande alcoliche e le armi.

Tanto che alla fine, dopo varie vicissitudini su e giù per l'America, Nick Naylor deciderà di abbandonare il lavoro. Ma subito, beato lui, gliene offrono un altro. Ci dev'essere una nuova lobby, sembrano dirci gli autori, che comincia a sentire puzza di difficoltà. E infatti il neoassunto Nick chiude il film con un'ultima lapidaria battuta, detta al telefono al suo nuovo boss: "Non è affatto dimostrato che l'uso del cellulare faccia venire il cancro al cervello".

Non c'è altro modo di cambiare che... cambiare punto di osservazione. Certo questo costa. Perché è più facile puntare il dito che rimettersi in gioco, mettendo in conto di aver sbagliato nella valutazione consolidata. Quando, in altre parole, una relazione diventa astenica o esplosiva, c'è da ipotizzare un "tagliando" del rapporto. Ma farlo non vuol dire costringere l'altro ad essere come vorremmo (per poi persuaderci che tanto è impossibile), ma aiutare noi stessi ad osservare meglio l'interlocutore, ad ascoltarlo senza chiusure mentali automatiche, mentre commentiamo, denigrandolo dentro di noi, ciò che l'altro sta dicendo prima ancora di averlo ascoltato sino in fondo. Siamo persuasi di aver già compreso tutto, che è uno dei sintomi più classici del preconcetto di cui soffriamo.

Molti eventi traumatici ci costringono nostro malgrado a modificare prospettiva. Una separazione ci fa improvvisamente valorizzare l'importanza del partner venduto ai saldi. O un successo (per noi) inaspettato di un figlio, oppure un brutto incidente occorsogli, ci fa rivalutare di colpo l'immagine che avevamo di lui. Cosa succede in questi casi? Ci poniamo forzatamente in una diversa angolazione rispetto all'altro e scopriamo cose che pure erano da sempre sotto i nostri occhi e che non vedevamo. La vita in fondo è un esercizio a non prendersi mai troppo sul serio e così facendo a rimettersi in gioco, per nutrire sempre qualche sano dubbio. Specie sulle certezze che ci fanno star male. Se c'è qualcosa da rivedere non dobbiamo aver paura di farlo, tanto più se ci serve a star meglio. Troppo faticoso? L'alternativa è lo scontro verso il mondo, la sfiducia verso gli altri. Ed è tutto lì, dentro la nostra testa, non fuori. Se non la revisioniamo di tanto in tanto la nostra mente può diventare la nostra aguzzina. Come un paio di lenti che anziché correggere un errore visivo lo peggiorano sino alla cecità.


**SCIENZA  
&  
TECNICA**

di LUIGI PRESTINENZA

## Asteroidi troppo vicini, difendiamoci

Ancora un asteroide che ci passa vicino, sino a "sfiorare" - molto metaforicamente - la Terra, da cui è passato a 432 mila chilometri (poco più che la distanza della Luna) lo scorso 3 luglio, a una velocità di 17 chilometri al secondo. Gli hanno messo nome XP14, e il pericolo non è stato da poco, perché questo piccolo corpo celeste aveva ottocento metri di diametro, e nel caso di pieno impatto con la superficie terrestre avrebbe cagionato un bel guaio, due o tre regioni praticamente annientate dalla collisione, tutto il pianeta coinvolto nelle conseguenze del terribile urto, che avrebbe provocato terremoti e tsunami, nonché sollevato un'immensa nuvola di detriti, tale da intercettare per un bel po' la luce solare.

Che si può fare, in un'eventualità catastro-

fica del genere? Anzitutto prevenirla, nel senso di esserne informati in anticipo per predisporre gli sgomberi necessari, se non misure di difesa attiva come il lancio di missili intercontinentali per deviare la traiettoria del minaccioso visitatore. Tutte cose che esigono tempo: quindi un avvistamento tempestivo di quel roccia spaziale, grande come una piccola montagna, che recherebbe enormi danni soprattutto per l'alta velocità con cui ci colpirebbe.

Avvistare in tempo come? Da poco nelle Hawaii è entrato in funzione il primo di quattro telescopi a largo campo che avranno la funzione di guardiani: abbastanza grandi e luminosi per cogliere il puntolino di un asteroide nel suo cammino d'avvicinamento. E sono anche molti questi Neo (Near Earth

Objects) da sorvegliare: se ne conoscono fin qui circa ottocento con un diametro di almeno un chilometro.

Il piano varato dalla Nasa, l'ente spaziale americano, mira entro il 2020 a una completa ricognizione di almeno il 90 per cento dei pianetini con diametro di un chilometro. Può sembrare tanto, in realtà anche un oggetto celeste di soli 40 metri è in grado di cagionare gravi danni, a meno che non vada a finire su una zona completamente desertica. Non superava qualche decina di metri l'oggetto celeste che nel 1908 esplose fragorosamente nel cielo della Siberia orientale, spianando più di duemila chilometri quadrati di foresta (60 milioni di alberi), terrorizzando i pochi abitanti e facendo strage dei loro armenti di renne. Una catastrofe circoscritta, ma se il

meteorite che prese nome dal fiume Tunguska fosse esploso un po' prima, sopra San Pietroburgo?

Di fronte al possibile ripetersi di una simile eventualità, le due agenzie spaziali, l'americana NASA e l'europea ESA stanno valutando alcune possibilità di difesa attiva, che mira a una tempestiva variazione nella corsa dell'asteroide. E' quanto è stato già fatto, sia pure con diverse finalità di studio ravvicinato, quando la sonda "Deep Impact" si avvicinò recentemente alla cometa Tempel 1 e ne colpì la "testa" di ghiaccio e roccia con un proiettile di rame che doveva sfondare la crosta superficiale e provocare una cascata di frammenti da analizzare. In quell'occasione la deviazione nella traiettoria della cometa fu appena di pochi metri.


**ARCHITETTURA  
&  
SOCIETÀ**

di GIUSEPPE SCANNELLA

## Che fare delle ex aree industriali? Istruzioni per una rivalorizzazione

Come sempre la ripresa dopo le ferie estive porta a confrontarsi con problemi sopiti dal solleone, o nel frattempo nati in sordina. Il caso di Porto Marghera e del suo polo chimico, che non ha riaperto i battenti, induce ad una riflessione sul fenomeno della deindustrializzazione e sui riflessi che questa ha sulla città fisica, sulla sua economia, sui suoi modelli sociali.

Il polo chimico di Porto Marghera è, insieme a quello dell'Italsider di Bagnoli, la rappresentazione della mitologia di un modello di società operaia in cui una certa cultura ha visto, forse continua a vedere, un caposaldo ed una occasione per la perpetuazione di una lotta di classe, la cui gestione è servita anche alla rinovazione di un potere politico e contrattuale.

E' forse per questo motivo che l'establishment politico-sindacale ha iniziato un pressing sulla Dow Chemical al fine di farla recedere dalla decisione di dimettere l'insediamento, salvo poi a porre condizioni di nessuna competitività rispetto ad altre aree del mondo oltre a quelle, più che giuste, volte al risanamento ambientale ed alla riduzione dell'inquinamento dell'area. In gioco ci sono in effetti 1200 posti di lavoro che giustamente non possono essere semplicemente cassati.

Dobbiamo perciò interrogarci se la soluzione è quella del mantenimento di una struttura

come l'impianto chimico oppure se l'era della globalizzazione, i nuovi modelli di sviluppo planetario, possano offrire soluzioni alternative.

Nel caso specifico si può fare un rapido parallelo con la crisi mineraria delle Asturie in Spagna; lì anni fa, abbandonando appunto la mitologia del posto operaio, sono stati scambiati posti di lavoro in miniera con posti di lavoro nel settore della cultura e del turismo, attraverso la costruzione del Museo Guggenheim a Bilbao, grande opera di architettura contemporanea che, ogni anno, genera un consistente flusso tur-

ristico il cui indotto economico ha fatto rinascere la città.

Da noi, a Venezia che è ad un tiro di schioppo da Porto Marghera, da anni si discute sull'opportunità di costruire un'altra opera di Frank Gehry, non meno importante ed attraente di quella di Bilbao, anzi ancora più interessante e foriera di sviluppo proprio perché inserita in un contesto che tutto il mondo ci invidia ma che, forse, comincia ad essere un po' stantio.

D'altronde la vera ricchezza del futuro, che è già oggi, è rappresentata dalla cultura e dalla

capacità di gestire il flusso della comunicazione e dell'informazione e quindi, poiché "dietro ogni problema si cela una opportunità" sarebbe forse il caso di avviare un ripensamento complessivo sui modelli di sviluppo urbano, anche e specie per quanto riguarda la rifunzionalizzazione delle aree ex industriali verso il terziario avanzato e la cultura.

Un esempio anche vicino, come la zona delle ex raffinerie di zolfo di Catania, pur nella sua limitatezza ci dimostra come l'assunto possa essere considerato valido: lo testimoniano anche i valori crescenti delle compravendite immobiliari dei vecchi opifici e la crescente appetibilità della zona per l'insediamento di poli commerciali, culturali e di svago. Università di Catania in testa.